

DAL "NO" A UN IMPEGNO COLLETTIVO

LUIGI CIOTTI

La mia riflessione sulle modifiche costituzionali e sull'Italicum non è certo quella di un esperto. Non ho titoli per valutare una materia così complessa, posso solo fare qualche considerazione a margine, da cittadino che ha a cuore la politica come servizio al bene comune e a quel servizio sente il dovere di contribuire.

Ciò premesso, è indubbio che il nostro sistema politico necessita di un profondo rinnovamento, di una forte riduzione dei costi, di una maggiore efficienza e anche del superamento di certi anacronismi. Le modifiche proposte dal governo non sembrano però andare in quella direzione. O meglio, quella direzione include una serie di misure che, lungi dal produrre semplici aggiustamenti "tecnici", mirano a una modifica sostanziale dell'impianto costituzionale.

Non si tratta, beninteso, di una novità, ma di una tendenza in atto da tempo, e non solo nel nostro Paese.

La democrazia, con il suo sistema di pesi e contrappesi, di divisione e di controllo dei poteri, rappresenta un ostacolo per il pragmatismo esibito da certa politica come segno di forza. Le richieste di delega, la sollecitazione a fidarsi delle promesse e degli annunci, l'ottimismo programmatico, così come l'accusa di disfattismo o di malaugurio (il "partito dei gufi") verso chi critica o solo esprime perplessità, rivelano una concezione paternalistica e decisionista del potere, dove lo Stato rischia di ridursi a una multinazionale gestita da super manager e il bene comune a una faccenda in cui il popolo non deve immischiarsi. Tentazione anche questa non nuova ma a cui la globalizzazione ha offerto inedite opportunità, visto l'asservimento, salvo eccezioni, delle istituzioni politiche alla logica esclusiva del "mercato", cioè di quel sistema che proprio la politica dovrebbe regolamentare.

È il corto circuito messo in evidenza da papa Francesco nella *Laudato si'*, laddove denuncia le feroci disuguaglianze prodotte dal "paradigma tecnocratico", un modello che nel suo cieco imporsi — «troppi mezzi per scarsi, rachitici fini» — provoca una duplice devastazione: «Il grido della Terra è il grido dei poveri» scrive il Papa, e «la semplice proclamazione della libertà economica

quando le condizioni reali impediscono a molti di accedervi, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica».

Non è facile trovare, in uno scenario così cupo, segni di speranza. Questa è una crisi economica negli effetti, ma esistenziale ed etica nelle cause. Una crisi che investe il senso stesso del nostro stare al mondo, dell'abitare la Terra non come ospiti riconoscenti ma come dominatori irresponsabili, del nostro coesistere come individui e non come comunità che considera l'essere diversi un arricchimento e non un problema.

Ecco perché un cambiamento deve venire dal "basso", con iniziative come questa contro le modifiche costituzionali, e prima ancora "da dentro", da un impegno che coinvolga la totalità delle nostre vite e non abbia paura di guardare al fondo delle nostre contraddizioni. Se il "paradigma tecnocratico" ha prodotto tante ingiustizie, è anche perché ha trovato sulla sua strada resistenze fragili ed estemporanee. A volte il "noi" si è rivelato un contingente associarsi di comunità escludenti, racchiuse in altezzose torri d'avorio. Altre volte il narcisismo ha prevalso sul senso di responsabilità, segno di come l'io possa nascondersi sotto mentite spoglie, servirsi di nobili cause invece di servirle. Cosa fare, allora, per tradurre questi "no" in "noi" capaci di costruire cambiamento? Occorre certamente un metodo (ossia condivisione, corresponsabilità, continuità) ma anche sviluppare l'impegno su più piani strettamente connessi.

Il primo è quello relazionale. Qualcuno dirà: non è politica. Eccome se lo è! La politica incomincia dall'incontro e dall'ascolto, dalla capacità di metterci nei panni degli altri, di sentire nostri i loro bisogni e le loro speranze, dal superamento dell'egoismo e dell'indifferenza, i mali della nostra epoca. Politica è, essenzialmente, incontrare la diversità della vita e fargli spazio, perché una società che esclude la diversità è una società non solo ingiusta ma sterile, senza futuro. L'invito di papa Francesco ad «andare nelle periferie», è dunque non solo un'esortazione evangelica ma una concreta indicazione politica. Sono gli esclusi di tutte le latitudini a offrirci le coordinate del futuro e, se invece di codici etici e di competenze pescate solo nei "master" di economia, la poli-

tica prevedesse tirocini formativi nei luoghi della povertà, nelle coste e nei confini della migrazione, diventerebbe più strumento di giustizia e meno di potere.

Il secondo orizzonte è quello culturale, ossia di un sapere che attinga dalla vita. Due sono oggi i "peccati" del sapere. Da un lato la superficialità: il sapere per sentito dire, di seconda o terza mano, che non supera la soglia dell'opinione e del giudizio sommario. Il sapere che si avvale pigramente di un mezzo straordinario come Internet, scambiando il trovare con il cercare. D'altro canto l'autoreferenzialità, la presunzione di chi riduce tutto ai suoi metri di giudizio. Lo dico con umiltà perché non sono un esperto: l'economia avrà pure le sue logiche e i suoi saperi, ma se non servono a migliorare le condizioni di vita delle persone sono logiche e saperi che andrebbero rimessi in discussione.

C'è infine un piano sociale, che chiama in causa il nostro essere cittadini. Dobbiamo avere l'onestà di ammetterlo: se una proposta che snatura la Costituzione riscuote un certo consenso, o incontra l'indifferenza dei più, è anche perché abbiamo interpretato in modo troppo formale il nostro ruolo di cittadini, ci siamo limitati a invocare la legalità senza costruire quelle comunità solidali in cui la legalità si fa davvero strumento di giustizia.

Chi ha scritto la Costituzione — e chi si è sacrificato per farla nascere — ci ha insegnato cosa vuol dire essere cittadini: assumersi la responsabilità del bene comune, rifiutare le scorciatoie e i compromessi, amare, più della verità, la ricerca di verità.

È questa la scomoda eredità della Costituzione, un'eredità che vale per tutti noi, quali che siano i nostri riferimenti. «Sono convinto — scriveva don Tonino Bello — che il senso della vita, dell'amicizia, della giustizia non si trovano in fondo ai nostri ragionamenti ma sempre in fondo al nostro impegno».

Questo testo è un estratto del libro "Io dico no" di Alessandra Algostino, Luigi Ciotti, Tomaso Montanari e Livio Pepino (Edizioni Gruppo Abele, 2016) Luigi Ciotti è presidente del Gruppo Abele e di Libera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
La copertina
di "Io dico No"
(Ed. Gruppo Abele)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.